

La dignità dei lavoratori

Il prossimo contratto non può lasciare irrisolto il tema del salario variabile che corrode la solidarietà fra persone. Come indica quanto è capitato a uno di noi...

di Enrico Gavarini

Segretario Generale Aggiunto Fabi

Tralascero di porre al centro dell'articolo di questo mese idee, concetti, filosofie, personaggi famosi, faraonici utili dei megamanagers, sistema paese, fusioni ed incorporazioni, per raccontare invece un caso reale, uno dei tanti che si vivono nel dorato mondo del credito, e che restano silenziosamente sepolti sotto montagne di carte.

Uno di quei casi che sicuramente non troveranno spazio sui giornali economici, molto attenti ai numeri piuttosto che alle persone, né tanto meno sui quotidiani o sui magazine in allegato, perché questa notizia – mi si perdoni il bisticcio di parole – non fa notizia.

Il caso che vi racconterò, rispettando i fatti e, doverosamente, la privacy degli attori, non è insomma il paradigmatico cane morso dal padrone, ma fa parte di una serie di episodi che riguardano un lavoratore, uno di quelli che vivono nelle aziende in prima linea, tutti i giorni a contatto con il pubblico e co-



stretti peraltro, a volte, a dover affrontare una quotidianità fatta di meschinità e di avvilenti persecuzioni da parte di chi li dirige ai massimi livelli. Impossibile? E ai tempi d'oggi? Valutate voi. Ecco i fatti. Senza altri indugi vi racconterò il caso, per passare poi al commento e, dalla possibile soluzione, concluderò con alcune doverose riflessioni finali.

Il luogo dei fatti o dei misfatti: una banca, una banca qualsiasi, in una regione qualsiasi.

I personaggi: un dipendente che ricopre anche un ruolo sindacale all'interno della sua azienda, un direttore generale, un capo, un altro sindacalista segretario provinciale.

Il lavoratore sindacalista subisce all'improvviso una pesante sanzione disciplinare: sospensione dal lavoro. Evento grave e di per sé av-

vvilente che, per risultare legittimo, deve trovare giustificazioni concrete e serie da parte dell'impresa.

Il sindacato svolge il suo ruolo e si attiva. Chiede un incontro ai massimi livelli con il direttore generale della banca. La direzione, rispettando le norme, le leggi ed i contratti, lo concede. Bene, direte voi. Apparenza, rispondo io.

Infatti, la Direzione approfitta dell'incontro per esercitare una serie di pressioni psicologiche nei confronti del dipendente vittima.

L'incontro è a quattro; il testimone del lavoratore, il segretario provinciale, annota diligentemente e con precisione, sopra un foglio, le frasi, le espressioni, gli atti. Insomma, tutto ciò che accade nel corso della riunione.

Prendere appunti non è vietato né scorretto.

Il tono del direttore generale della banca è denigratorio e

sconcertante. Si passa alle accuse. Quali? Eccole elencate. Il lavoratore esce in orario la sera; i permessi previsti dal contratto vengono presi inopinatamente il lunedì; non porta la cravatta regolamentare al collo. Silenzio. Sigaretta in bocca e fumo soffiato negli occhi del lavoratore.

Il passaggio successivo, da parte del direttore generale, è quello di tentare di instillare l'ombra del dubbio fra i due sindacalisti.

Il consiglio che viene dato al segretario provinciale, è quello di non prestare ascolto alle parole del suo collega. Al dipendente, di lasciar perdere la difesa se gli è caro il suo posto di lavoro. Il finale suona come una vera e propria minaccia: "...andiamo avanti sino alla morte, dovrai lavorare altri vent'anni qui. Fai un esame di coscienza, hai tre figli". Ricapitolando, un vero e proprio museo degli orrori, e non una sola contestazione credibile tipo: hai commesso questi errori, sei un ritardatario, non lavori, non rispetti le norme aziendali, ti comporti in modo inadeguato

Il lavoratore sindacalista subisce all'improvviso una pesante sanzione disciplinare: sospensione dal lavoro

con i clienti.

Nulla. Anche se, nella lettera inviata al lavoratore, quella sanzionatoria, si faceva riferimento con dovizia di citazioni a leggi, contratti, codici e decreti. Dopo l'avvilente incontro, il lavoratore sindacalista, che pure è riuscito – anche se evidentemente e volutamente provocato – a mantenere i nervi saldi, si rivolge al nostro ufficio legale presso la Federazione, affinché si valutino gli aspetti del caso. Dai dati in nostro possesso, ed in possesso dell'azienda, risulta che non si tratta di un assenteista. Il lavoratore, che ha una lunga anzianità di servizio, non ha mai subito altre sanzioni disciplinari, è ben voluto e stimato dai suoi colleghi e ha davvero tre figli, anche se questa non appare come una colpa. La sua vera unica colpa pare essere quella di aver scelto, ad un certo punto del suo percorso, di svolgere attività sindacale, attività che quel direttore generale considera meno di niente, come più volte ha sostenuto nelle riunioni dei capi filiale.

Questi i fatti. A riprova di quanto scritto, c'è da aggiungere che un'altra collega, oggi passata ad altra azienda, ha confessato, dimostrandosi disponibile a confermare tutto in giudizio, come spesso anche lei si sia trova-



ta a subire numerose vessazioni, con frasi ingiuriose e davvero irripetibili che il direttore generale – sempre lo stesso – le indirizzava a più riprese.

Soluzioni e riflessioni. Il sindacato ora interverrà, decisamente e ad ogni livello, per risolvere la questione alla radice, ma al di là di ciò che accadrà nelle aule giudiziali, occorre andare oltre. Prima riflessione. È bene non dare per scontato che il medioevo sia finito. Prepotenti feudatari o caste di nobilastri non di sangue, bensì di pericolosa stirpe formatasi all'interno dell'oligarchia finanziaria, si aggira nei luoghi di lavoro: abito scuro, cravatta in tono, inossidabile sorriso, stretta di mano calorosa, abbronzatura maldiviana, sigaretta alla Bogart, si atteggiavano ad attori, esercitando un fosco potere. Il loro motto è che chi non appartiene alla loro ciurma è un uomo morto.

Se tutto ciò accade – e a volte accade – occorre riconsiderare alcuni aspetti. Il sindacato, giustamente, ha tentato la via del dialogo in questi anni, ma il piano dev'essere di equilibrio paritario; non è accettabile una sorta di vantaggio che alcuni manager pretendono di possedere in virtù di pretese designazioni divine.

Forse, sosterrà qualcuno, il problema raccontato rappresenta solo un caso di maleducazione soggettiva. Vero. Eppure, la mia sensazione è che sotto la punta si annidi un iceberg molto più ampio e poderoso, sommerso dalle paure di ritorsione e di mobbizzazione, che sono forti e radicate. Senza voler fare di tutte le erbe un fascio – perché anche questa sarebbe una banalizzazione che farebbe torto a tante brave persone – sale il sospetto che vi sia un'omertà diffusa ed un diffuso malessere che si aggira e striscia per la categoria, un malessere che solo il sindacato può sconfiggere.

Persone come quel direttore generale non rispettano la dignità altrui, perché sono troppo impegnate a trattare clienti ed a fare soldi per se stesse. Abbagliate dai budget, danno sfogo ai loro più abietti istinti, trasformandosi in torturatori.

Ed ecco che rientra poderosamente il tema del salario incentivante, del clima aziendale, di un rapporto fra le persone che si disintegra in nome del dio guadagno. Occorre una reazione concreta e non solo per risolvere quel singolo caso. Il prossimo contratto non potrà lasciare irrisolto il problema alla sua radice, quello del salario variabile che corrode la solidarietà fra persone, così come occorrerà necessariamente fare cultura, difendendo i valori che sono alla base del sindacato, reinserendoli con convinzione fra le lavoratrici ed i lavoratori.

Credere in valori superiori, ponendo al centro la persona e non il capitale: è questa la battaglia culturale da intraprendere. È la forza delle parole, dei credo. Infatti, leggi e contratti da soli non sempre sono sufficienti a far ragionare i prepotenti. Se fosse così facile, non esisterebbero prevaricazioni di alcun tipo, in nessun luogo del mondo. Sarà questa una visione romantica, si chiederà qualcuno. Forse. Ma se non si credesse in questa visione romantica, il sindacato assomiglierebbe terribilmente ad un qualsiasi circolo di lettura inglese. Molto snob ma lontanissimo dalla realtà.

Sussurri e grida

Vincitori e vinti

A Vittoria, in provincia di Ragusa, scoppia una rissa furibonda che coinvolge centinaia di persone. Il motivo: poche ore di lavoro precario

di Lando Sileoni
Segretario Nazionale Fabi



C'è un fatto che è passato quasi sotto silenzio nella grande stampa nazionale, ma che per noi non può essere taciuto, perché ha un peso enorme sulle nostre coscienze di sindacalisti e di uomini liberi.

A Vittoria, provincia di Ragusa, l'alba livida di alcuni giorni fa ha sorpreso centinaia di persone picchiarsi furiosamente. La posta in gioco della misera partita era molto alta: la sopravvivenza stessa.

Braccianti del luogo si sono scagliati contro quelli "di fuori" (maghrebini, polacchi, rumeni...) per un posto di lavoro, per poche ore di precariato, pagato - si fa per dire! - con una manciata di euro.

Stavano tutti lì, con l'aria dei vinti (perché sconfitti da una vita amara) aspettando con ansia l'arrivo dei "caporali", venuti come al solito a selezionare i giornalieri da portare nei campi.

Così, nell'anno di grazia 2006, in Sicilia, fra quella moltitudine di uomini accomunati dalla miseria l'exasperazione è esplosa.

Nessuna "lega", nessun sindacato, soltanto due "etnie", due comunità: "noi" contro "loro", mors tua vita mea.

L'Italia, nella UE a 25, è agli ultimi posti per il numero di immigrati (sotto di noi ci sono, ad esempio, Polonia, Slovacchia, Malta, Finlandia e Ungheria), anche considerando gli

"irregolari". L'agricoltura è in fase di rinnovamento e subisce gli effetti della globalizzazione: crescono scala, intensità e specializzazione.

Come se non bastasse, la finanziaria del 2007, mentre ha aumentato i contributi a carico dei lavoratori, ha ridotto quelli dovuti dalle imprese. Il costo del lavoro resta uno dei problemi maggiori. Lo sanno bene i braccianti di Vittoria, sottopagati e supersfruttati, e i loro "caporali".

Questi ultimi continuano indisturbati la loro attività di "intermediazione privata di manodopera", battendo aste al ribasso che riducono il prezzo giornaliero di edili e agricoli. Dobbiamo concludere, con grande amarezza nel cuore, che sono loro i veri vincitori.

... stavano tutti lì, con l'aria dei vinti, perché sconfitti da una vita amara, aspettando l'arrivo dei caporali...



Nell'Unione europea a 25, l'Italia è agli ultimi posti per numero di immigrati, anche considerando gli irregolari